

Nell'affaire Melpignano-Fantozzi c'è un sapore di antico. Guardate la foto di Sergio Melpignano mentre viene tradotto in carcere tra due agenti di Pubblica sicurezza e osservate come il suo portamento di uomo di successo sicuro di sé che guarda con sfida chi lo vuole colpire, rassomiglia tanto ad immagini del passato, per esempio a quelle di Francesco Pazienza, il «faccendiere» dalla breve ma folgorante stagione trascorsa tra il segretario dc, Flaminio Piccoli, il più grande banchiere privato italiano, Roberto Calvi, e i capi dei servizi segreti.

C'è dunque nel nuovo scandalo un ritorno al passato. Nella storia della lobby romana che sta venendo fuori pezzo a pezzo, ricorrono tutti gli ingredienti che abbiamo già conosciuto.

Ricordate i Gelli, i Carboni, i Pazienza, gli Ortolani, e più recentemente i Pacini Battaglia, i grand commis delle Partecipazioni statali - soprattutto dell'Eni - con stipendi miliardari che trascavano in tangenti, i ministri che si servivano della bassa forza per i bassi servizi, lo Ior di Marcinkus, i quotidiani comprati e venduti con danaro poco chiaro, i magistrati compiacenti a cui si faceva ricorso per coprire il malfare, i miliardi che giravano vorticosamente senza un'apparente ragione. Ecco, la nuova lobby

LOBBY ROMANE

LA RAGNATELA DEI FACCENDIERI ALL'ASSALTO DI POLTRONE E AFFARI

di MASSIMO TEODORI

by romana riproduce un archetipo iscritto nel Dna dei vizi italiani, quello dell'intriccio tra soldi, partiti e potere che però può fiorire soltanto quando vi è un potere politico compiacente che consente lo stringersi di simili ragnatele, un po' alla luce del sole, e un po' sotterraneamente quando c'è da nascondere e lucrare.

Non vogliamo gettare la croce addosso al ministro Fantozzi né lasciarci andare ad illazioni e sospetti. Nei suoi riguardi, come di ogni altro indiziato, indagato e accusato, deve valere la regola del rispetto assoluto fino alle conclusioni giudiziarie e della tutela della immagine. La questione di cui vogliamo discutere non riguarda gli aspetti penali della complessa storia di tangenti, ricatti e manovre d'ogni genere di toghe sporche, commercialisti sporchi, editori sporchi e banchieri sporchi. Vogliamo solo

mettere in rilievo che nella nuova lobby romana emerge più di un aspetto che non è solo singolare ma anche di assai dubbia limitatezza.

Limitiamoci qui a sollevare qualche interrogativo che riguarda, per così dire, il potere pubblico. Perché mai un ministro in carica dovrebbe raccomandarsi a un noto sì, ma chiacchierato e indagato commercialista, per avere benevolenza dal principale quotidiano romano - *Il Messaggero* - al fine di censurare la vicenda Philip Morris per lui poco edificante? Come può accadere che lo stesso noto sì, ma chiacchierato e indagato commercialista, cerchi la sponsorizzazione di un partito di governo, Rinnovamento italiano di Dini e Fantozzi, per essere insediato in poltrone pubbliche di primaria importanza come quelle dell'Eni, della Bnl e delle Fs, e che le sue richieste trovino corrispondenza?

Ancora, qual è la relazione tra le tangenti miliardarie transitate per lo studio Melpignano e le operazioni finanziarie di compravendita del *Tempo* da parte del costruttore Bonifaci, attualmente detenuto in relazione a toghe sporche? Da dove vengono i miliardi dati al Pds dallo stesso pseudo editore del quotidiano della capitale che avrebbe dovuto rappresentare l'opinione della destra?

Qual è la rete profonda degli affidamenti e delle relazioni tra costruttori, editori, banchieri, enti pubblici tangentisti (maxi tangente Enimont di 39 miliardi), e i gruppi politici che attualmente controllano il potere a livello nazionale e locale?

Sarebbe interessante, al di là e prima delle questioni di giustizia, che in sede pubblica e politica si ottenesse qualche risposta a questi interrogativi.

Il Giornale

10 agosto 1997

669